

Davide Arcidiacono,
Maurizio Avola, Rita Palidda

Mafia, estorsioni e regolazione dell'economia nell'altra Sicilia



Sociologia

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Daide Arcidiacono,
Maurizio Avola, Rita Palidda

Mafia, estorsioni e regolazione dell'economia nell'altra Sicilia



Sociologia

FrancoAngeli

La ricerca è stata svolta grazie a un finanziamento della Provincia Regionale di Catania, denominata dal 2014 “Libero Consorzio Comunale”, per iniziativa del suo Commissario Straordinario Dott. Giuseppe Romano, cui vanno i nostri ringraziamenti per l’attenzione al tema e per l’interesse con cui ha seguito l’evoluzione del lavoro. Ringraziamo altresì il Dott. Giovanni Salvi, già Procuratore della Repubblica di Catania e il suo successore Dott. Carmelo Zuccaro, la cui disponibilità e i cui suggerimenti sono stati preziosi per l’attività di ricerca. Allo stesso modo desideriamo ringraziare per la preziosa testimonianza tutti coloro che sono stati da noi intervistati nel corso di questa ricerca: magistrati, rappresentanti delle forze dell’ordine, imprenditori, esponenti dell’associazionismo antiracket, avvocati, funzionari pubblici. Infine, non possiamo certo dimenticare le Dott.sse Fiorella Condorelli e Tiziana Genovese che hanno collaborato fornendo un contributo essenziale alla ricerca sul campo.

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione: il contesto, gli obiettivi e gli strumenti della ricerca , di <i>Maurizio Avola</i>	pag.	5
1. Mafia ed estorsioni: un legame indissolubile	»	5
2. Le ragioni e gli obiettivi della ricerca	»	10
3. Metodi e strumenti	»	17
4. La struttura del volume	»	20
1. Territori e confini del fenomeno estorsivo negli anni della crisi , di <i>Davide Arcidiacono</i>	»	23
1. Clan e differenziazione territoriale del fenomeno estorsivo	»	23
2. Confini mobili: la difficile valutazione del fenomeno estorsivo	»	34
3. Confini spaziali e confini semantici: vissuti e significati della pratica estorsiva	»	44
4. Confini negoziali: la disponibilità a pagare oltre la minaccia	»	53
5. Conclusioni	»	66
2. Le forme di estorsione e di regolazione criminale del mercato , di <i>Maurizio Avola</i>	»	69
1. Alla ricerca di una classificazione	»	69
2. Un primo livello di distinzione: lo scopo dell'estorsione tra protezione, mediazione e controllo del mercato	»	72
3. Un secondo livello di distinzione: l'oggetto dell'estorsione	»	101
4. L'interconnessione con altri reati: l'usura e le situazioni di confine	»	126
5. Ricomporre il puzzle	»	137

3. Imprenditori ed estorsioni: vittime o collusi?, di Rita Palidda	pag.	142
1. Tra coercizione e agency: modelli interpretativi a confronto	»	142
2. La cultura dell'acquiescenza	»	147
3. La legalità debole	»	153
4. I «professionisti» delle estorsioni	»	161
5. Le conseguenze delle estorsioni	»	170
6. Imprenditori ed estorsioni: non è sempre la stessa storia	»	175
7. Il ruolo del sistema giudiziario: tra repressione e sostegno	»	192
8. Il ruolo dell'associazionismo antiracket	»	204
4. Conclusioni, di Rita Palidda	»	216
Riferimenti bibliografici	»	227
Fonti giudiziarie	»	234

Introduzione: il contesto, gli obiettivi e gli strumenti della ricerca

di *Maurizio Avola*

1. Mafia ed estorsioni: un legame indissolubile

Negli studi sulla mafia, in particolare quella siciliana, le estorsioni hanno storicamente assunto uno spazio di primaria importanza. Di fatto, non potrebbe essere altrimenti, poiché se è vero che l'estorsione esiste al di là della mafia, «non c'è, né potrebbe esserci, mafia senza estorsione» (Scaglione, 2008, p. 80). Le ragioni dell'esistenza di tale indissolubile legame sono molteplici, così come le conseguenze che determina sulla regolazione dell'economia e sui vincoli allo sviluppo economico e sociale nei contesti a elevata penetrazione mafiosa (Becchi, Rey, 1994; Centorrino *et al.*, 1999; 2003; La Spina, 2008). Quindi, nonostante le evoluzioni che il fenomeno mafioso ha vissuto negli ultimi decenni, dalla crescente penetrazione nell'economia legale (Sciarrone, 2011), alla sua progressiva finanziarizzazione (Santino, 1988; Fantò, 1999), fino alla capacità di estendere la sua azione al di là dei confini tradizionali rappresentati dai territori di origine e in parte di internazionalizzarsi (Sciarrone, 2009; 2014; Varese, 2011), occuparsi di estorsioni nei mercati legali¹ non appare una scelta di retroguardia, soprattutto in un periodo storico come quello attuale caratterizzato da profondi sconvolgimenti che riguardano tanto l'economia, quanto la stessa mafia siciliana (*infra*, par. 2).

Non c'è alcun dubbio, infatti, che l'estorsione rappresenti il reato che più di ogni altro connota l'azione della criminalità organizzata di stampo ma-

¹ Quella tra mercati leciti e illeciti è una distinzione prioritaria nell'analisi delle estorsioni (Monzini, 1996). Tuttavia, rispetto all'esperienza della criminalità organizzata negli Stati Uniti e in parte in Campania nel caso italiano, nella storia della mafia siciliana le estorsioni nei mercati illeciti (gioco d'azzardo, prostituzione, contrabbando, ecc.) hanno assunto un ruolo secondario. Anche per tale ragione, in questo volume faremo esclusivo riferimento alle estorsioni nei mercati legali.

fioso nel territorio di propria competenza². Da questo punto di vista, il dibattito scientifico ha dato vita a due interpretazioni prevalenti delle estorsioni mafiose come forma di regolazione dell'economia a livello locale. Secondo la prima, condivisa da molti studiosi, le estorsioni si configurerebbero come un'espressione del parassitismo predatorio della mafia (Santino, 2008), assimilabile in un'accezione weberiana a quelle forme tradizionali di accumulazione del capitale che sfruttano risorse prevalentemente politiche, vale a dire l'uso della forza (Weber, 1961). Dall'altro lato, invece, c'è chi ha individuato nelle estorsioni l'essenza della mafia come industria che produce, promuove e vende un servizio (la protezione privata) indispensabile come forma di garanzia delle transazioni in un contesto caratterizzato da assenza di fiducia (Gambetta, 1992), individuandone quindi un'attività di mercato che risponde ad una domanda diffusa. Tra queste due posizioni, appare senza dubbio più proficua quella sostenuta da Catanzaro, che potremmo interpretare in un certo senso come intermedia. Pur individuando nella mafia un'impresa della protezione privata, la cui azione non si esaurisce in atti unici e predatori volti a massimizzare esclusivamente i profitti a breve termine, è il ricorso all'uso di una risorsa politica, ovvero il monopolio della violenza in un determinato contesto territoriale, a rappresentare lo strumento fondamentale di esercizio della propria attività, poiché in grado di creare la domanda di protezione alla quale risponde (Catanzaro, 1987; 1988). La violenza, o la minaccia di farne ricorso, è sempre presente, anche quando non viene espressamente messa in atto, poiché comunque fa parte del capitale reputazionale dei mafiosi riconosciuto dalle stesse vittime³. Inoltre, violenza e reputazione assumono un ruolo fondamentale nei confronti dei possibili concorrenti: affinché la protezione sia efficace, le organizzazioni mafiose non possono tollerare invasioni nel proprio territorio di competenza e rispetto a quanto avviene in altri mercati illegali hanno la necessità di assumerne il monopolio (Schelling, 1984)⁴. Per tali ragioni, quindi, è l'offerta a essere nettamente prevalente rispetto alla domanda e

2 Il codice penale disciplina l'estorsione come quel reato compiuto da chiunque mediante violenza o minaccia costringe taluno a fare o a omettere qualche cosa, procurando a sé o ad altri un ingiusto profitto con altrui danno (art. 629 c.p.). L'appartenenza a un sodalizio mafioso di chi commette il reato (art. 416 bis c.p.) e il riferimento, da un lato, all'utilizzo del metodo mafioso nella commissione del reato e, dall'altro, all'utilità che l'estorsione determina per l'attività associativa (art. 7 DL 152/1991), rappresentano le aggravanti tipicamente connesse alle attività estorsive compiute dalle organizzazioni criminali di stampo mafioso.

3 Come dice Lupo (2004, p. 27) criticando Gambetta (1992), «la mafia d'ordine presuppone sempre un disordine da organizzare e da tenere sotto controllo [...] e dunque in larga misura è proprio la mafia a creare l'insicurezza di cui usufruisce».

4 Tuttavia, quello di monopolio è un «principio facilmente enunciabile, [ma] difficilmente mantenuto» (Lupo, 1993, p. 197).

bisogna parlare di protezione-estorsione piuttosto che di protezione in senso stretto (Catanzaro, 1993; Lupo, 1993)⁵.

Indipendentemente dal significato delle estorsioni nella regolazione dell'economia nei contesti caratterizzati da una diffusa presenza delle organizzazioni mafiose, occorre altresì evidenziarne l'importanza fondamentale che assume dal punto di vista delle risorse che è in grado di assicurare per la riproduzione del fenomeno mafioso stesso, che sono di natura economica, politica e di capitale sociale.

Nella prima accezione, le estorsioni rappresentano per le organizzazioni mafiose una fonte primaria di accumulazione del capitale indispensabile al mantenimento della loro struttura e al reinvestimento in altre attività. Attraverso le estorsioni, infatti, le organizzazioni mafiose pagano gli stipendi per i sodali e finanziano un sistema di pseudo-assicurazione dai rischi (mantengono i detenuti e le loro famiglie, pagano gli avvocati e sostengono le spese necessarie ad affrontare i procedimenti penali); acquistano i mezzi necessari al perseguimento degli obiettivi dell'organizzazione stessa, a partire dalle armi; finanziano altre attività, illecite e non, nelle quali sono attive (dall'acquisto di sostanze stupefacenti per le attività di spaccio, all'usura, all'inserimento nei circuiti formali dell'economia attraverso l'avviamento di attività d'impresa di per sé lecite).

Nella seconda accezione, invece, le estorsioni svolgono una fondamentale funzione sul piano del *power syndacate* (Block, 1980), ovvero del controllo del territorio di riferimento dei gruppi mafiosi e del conseguente processo di legittimazione sociale nell'esercizio del potere attraverso il quale si determina la predisposizione all'obbedienza da parte delle vittime⁶. Il sistema delle estorsioni praticato in regime di monopolio in un contesto dato, quindi, diventa espressione della signoria territoriale della mafia (Santino, 1995; Sciarrone, 1998b), della sua sovranità totale sulla società locale (Dino, 2002), della sua capacità di farsi Stato (Grasso, 2002), esplicita la dimensione politica della sua azione (Paoli, 2000) e allo stesso tempo rappre-

5 Un'interpretazione non inficiata dall'esistenza di forme anche diffuse di domanda preventiva di protezione (antecedente cioè al verificarsi di esplicite minacce da parte dell'offerta) da parte di imprenditori desiderosi di assicurarsi la certezza di non subire offese ai propri beni e all'incolumità propria e dei familiari, documentate da ricerche che hanno analizzato diversi periodi storici (Pantaleone, 1962; Gambetta, 1992; La Spina, 2008). Allo stesso tempo, non bisogna dimenticare che la protezione, imposta o richiesta che sia, non esaurisce la gamma di servizi estorsivi offerti dalle organizzazioni mafiose ai propri clienti.

6 Secondo Becchi e Rey (1994) il caso siciliano rappresenta un'estensione della sfera di influenza del *power syndacate* nell'accezione originaria elaborata da Block per la mafia newyorkese. Nella Grande Mela, infatti, la criminalità organizzata non aspira ad essere Stato, bensì a controllare l'*underworld*. In Sicilia, invece, il controllo del territorio assumerebbe il significato di governo della società nel suo insieme.

senta risorsa imprescindibile di legittimazione della sua presenza e delle sue funzioni di regolazione economica, politica e sociale che si estendono al di là delle pratiche estorsive stesse (Sciarrone, 2006). Da questo punto di vista non esiste altra attività caratterizzante le organizzazioni mafiose (traffico di stupefacenti, contrabbando, gioco d'azzardo, ecc.) in grado di assumere tale significato. In una prospettiva meramente economica, non sarebbero giustificabili i numerosi esempi di conflitti sanguinosi per il controllo delle estorsioni su determinati territori: piuttosto in questi casi entra in gioco la competizione per una risorsa politica⁷. In definitiva, è con le estorsioni che le organizzazioni mafiose esplicitano il loro ruolo di gruppi politici in senso weberiano, cioè dotati di un apparato amministrativo in grado di far rispettare attraverso la coercizione fisica un sistema di regole (e di relative imposte) in un dato territorio.

Infine, il sistema delle estorsioni rappresenta il «fondamento del sistema relazionale della mafia, vale a dire base attraverso cui è accumulato, mantenuto e riprodotto il suo capitale sociale» (Sciarrone, 2006, p. 370). Il tessuto di relazioni diffuse a tutti i livelli che la mafia è in grado di utilizzare per fare affari e consolidare il proprio ruolo di potere è un assunto che accompagna gli studi sul tema sin dalle origini (Franchetti, 1974; Alongi, 1977; Mosca, 2002)⁸. Da questo punto di vista, oltre che imprenditori della violenza, i mafiosi sono stati definiti mediatori sociali⁹, *power brokers* (Blok, 1986; Catanzaro, 1987; 1988; Pizzorno, 1987), attori in grado sfruttare la loro posizione per tenere sotto controllo le tensioni, ricomporre le controversie, mettere in connessione ambiti sociali diversi, creare ponti laddove esistono buchi strutturali (Burt, 1992)¹⁰. Nell'accezione di Burt il

7 Per tali ragioni il potere territoriale è stato individuato come la vera risorsa dei gruppi mafiosi (Lupo, Mangiameli, 1990), la specificità che li contraddistingue dalle altre forme di delinquenza (Fiandaca, Costantino, 1990).

8 La metafora dell'olio alla quale ricorre Franchetti (1974, p. 101) nella sua opera pionieristica per spiegarne la specificità è paradigmatica: «in quella guisa che una goccia d'olio, cadendo sopra una tavola di marmo, rimane quello che era prima di cadere, e si può facilmente asciugare, ma se, sopra un pezzo di carta, principia a imbeverlo, si estende, si immedesima colla sua materia in modo da fare con esso una sola cosa, e non si può estirpare che con energici reagenti chimici; così in un paese di condizioni diverse dalle siciliane, se vi sono, per esempio, cento malfattori, l'autorità trova dinnanzi a sé cento malfattori e nulla più. Ma in Sicilia, se non riesce a sopprimerli appena comparsi, e lascia loro il tempo di insinuarsi nelle relazioni sociali, l'autorità trova dinnanzi a sé tutta un'organizzazione sociale, e per estrarre l'umore malsano ha necessità di una energia e di una abilità che sarebbero superflue in circostanze ordinarie».

9 È necessario precisare che non si tratta di specializzazioni funzionali distinte, poiché per i mafiosi quello tra violenza e mediazione sociale è un rapporto simbiotico.

10 Rifacendosi alla distinzione tra legami deboli e forti di Granovetter (1973), da un lato, e tra capitale sociale *bonding* e *bridging* di Putnam (2000), dall'altro, Sciarrone (2006)

mafioso rappresenterebbe il *tertius gaudens*, poiché il ruolo di broker gli permette di beneficiare di risorse informative e di controllo attivabili al di là della mediazione stessa. Per comprendere tale connotazione dell'azione mafiosa occorre tuttavia partire proprio dalle estorsioni, in quanto rappresentano la *conditio sine qua non* per lo svolgimento dell'attività di mediazione, la forma di regolazione attraverso la quale si esplicita il controllo del territorio da parte della mafia, che ne rafforza la legittimazione, lo status (in termini di posizione, prestigio e risorse che gli sono accreditate) e il riconoscimento simbolico. In questi termini, la mediazione rappresenta una rifunzionalizzazione delle relazioni estorsive per altre transazioni (Monzini, 1996). Riciclaggio, compravendite, recupero crediti, prestiti usurari, ricattazioni, corruzione, scambio politico-elettorale, intermediazione di manodopera e relazioni industriali, regolazione della concorrenza, compartecipazione azionaria ad attività d'impresa, inserimento nelle filiere di produzione e distribuzione di beni e servizi, sono solo alcuni esempi di transazioni, illecite e non, che hanno origine da rapporti di estorsione-protezione e dalle quali le organizzazioni mafiose traggono ulteriori benefici in termini economici, politici e di capitale sociale, ma che non sempre presuppongono una posizione meramente passiva e un costo equivalente in capo ai «protetti». Se, da un lato, è evidente che i mafiosi utilizzano le estorsioni come premessa per imporre altre transazioni, non può essere escluso, dall'altro, né che tali transazioni abbiano origini in alcuni casi da un'esplicita attivazione da parte degli estorti di servizi di mediazione legali e illegali offerti dai mafiosi, né che esista una qualche forma di cointeressenza, collusione o compartecipazione tra i mafiosi e le loro vittime. La storia della mafia ci ha consegnato un patrimonio di esempi di relazioni «pericolose» tra mafia e imprenditoria che hanno origine da rapporti estorsivi e che si configurano come giochi a somma positiva, dai quali cioè entrambe le parti traggono un qualche vantaggio a danno della collettività o di soggetti terzi che ne sostengono i costi (altri imprenditori, i consumatori, ecc.)¹¹. Da questo punto

sottolinea come la trama dei reticoli mafiosi sia costituita sia da legami forti (coesi, compatti, duraturi nel tempo) al suo interno, sia da legami più laschi, ma non meno vincolanti per chi vi è coinvolto, che permettono alla rete di estendersi all'esterno e stabilire un ponte tra reti diverse.

11 Se a livello macro gli effetti della presenza della mafia in determinati contesti scoraggia le attività di mercato e limita lo sviluppo economico poiché accresce i costi di transazione per gli attori economici, a livello micro il discorso cambia. Innanzitutto, l'asimmetria di potere e quella informativa di cui godono le organizzazioni mafiose rispetto agli altri attori coinvolti nelle transazioni, in virtù del loro ruolo rispettivamente di imprenditori della violenza e della mediazione, sono alla base dei benefici che tali organizzazioni ricavano. In secondo luogo, in alcuni casi anche altri attori non organici alla mafia coinvolti nello scambio (collusi, cointeressati, ecc.), beneficiano del ruolo assunto dalle organizzazioni criminali

di vista è condivisibile la posizione di Lupo (1993) quando afferma che in un certo senso esiste un continuum tra protezione, mediazione e compartecipazione.

In definitiva, l'analisi delle dinamiche estorsive rappresenta un punto di osservazione di fondamentale importanza nello studio della mafia e del suo ruolo nella regolazione dell'economia. Innanzitutto, permette di approfondire la dimensione organizzativa (la struttura, le relazioni interne ed esterne, il livello di coesione, ecc.) e il radicamento in un determinato contesto, le modalità attraverso le quali la mafia esercita il potere e condiziona l'azione, economica e non solo, dei singoli, e la sua capacità di riprodursi nel tempo. Accanto a questa prospettiva prevalentemente interna e mafio-centrica, lo studio delle estorsioni può permettere altresì di guardare in senso più ampio al rapporto con l'ambiente esterno in cui le organizzazioni criminali operano. A partire dagli orizzonti culturali, in senso lato, ed economici e d'impresa, in modo specifico, che orientano l'azione dei singoli e il loro modo di rapportarsi con le organizzazioni criminali stesse, di contrastarne o «sopportarne» la presenza, ammortizzarne i costi, possibilmente sfruttarne i benefici, se non quando sostenerne e legittimarne il ruolo. Così come può essere interessante per disvelare la diffusione di quelle relazioni «pericolose» a vari livelli (criminale, politico-istituzionale, economico) che alimentano il capitale sociale indispensabile al proliferare degli affari illeciti delle organizzazioni criminali (Sciarrone, 2006; 2009), al mantenimento dello status quo e al processo di adattamento reattivo e pro-attivo ai mutamenti dello scenario socio-economico e istituzionale.

2. Le ragioni e gli obiettivi della ricerca

Per lunghissimo tempo gli studi sulla mafia siciliana sono stati caratterizzati dall'enfatizzazione della marcata differenziazione territoriale della diffusione del fenomeno e delle sue molteplici manifestazioni. Già Franchetti, nella storica inchiesta condotta con Sonnino alla fine del XIX secolo, nel descrivere l'impatto della violenza e delle sue manifestazioni organizzate nelle varie aree della Sicilia, sottolineava l'esistenza di una tale frattura che «pare impossibile che nello spazio ristretto di un'isola come la Sicilia,

nella riduzione dei costi di transazione (e nei limiti ai rischi di fallimento). Seguendo l'impostazione di Williamson (1975), in questi casi il ricorso alla mafia rappresenterebbe una soluzione efficiente di governo degli scambi, poiché le risorse informative di cui dispone ridimensiona la razionalità limitata e il controllo del territorio rappresenta una risorsa fondamentale per limitare l'opportunismo.

possano trovarsi condizioni così diverse come quelle delle province occidentali e delle orientali. Parrebbe che le une dovessero essere divise dalle altre da parecchie centinaia di miglia di terra e di mare» (1974, p. 55). Allo stesso modo Cutrera, commentando il cartogramma sulla densità della mafia in Sicilia allegato al suo saggio, afferma che, diversamente dalla Sicilia occidentale e centrale, in quella orientale «tranne poche contrade delle province di Messina e Catania, tutto il resto è libero dalla mafia» (1900, p. 115). Una profonda differenziazione ribadita da un altro studio pionieristico sulla mafia siciliana delle origini, come quello di Alongi (1977), evidenziata da Villari nelle sue *lettere meridionali* (1979), alla quale fa cenno anche Mosca in un breve saggio scritto all'inizio del Novecento (2002), e che accompagna gran parte della vasta produzione scientifica sul tema del primo e del secondo dopoguerra¹².

In effetti, come più tardi evidenzierà Pezzino (1990), la vera differenza tra Sicilia occidentale e orientale a partire dal periodo post-unitario non era riconducibile tanto alle dimensioni della violenza, quanto piuttosto alle forme organizzative specifiche che questa assumeva. Diversi rapporti di polizia cui fa riferimento lo storico, infatti, individuavano già alla fine dell'Ottocento alti tassi di omicidi nelle province orientali, ma il significato assunto dalla violenza e la sua utilizzazione sarebbero stati ben diversi rispetto a quelle occidentali, ovvero una connotazione più privata che indirizzata al controllo del territorio e alle lucrose attività di mediazione tra ceti e classi sociali, tra società locale e stato.

I riflettori sull'altra Sicilia, in particolar modo su Catania, si accenderanno solo a partire dagli anni Ottanta-Novanta del XX secolo. È la stagione del pentimento di Antonino Calderone che racconterà nel libro intervista di Arlacchi (1992) la genesi e l'evoluzione della mafia etnea, cui dedicheranno particolare attenzione anche alcuni storici (Lupo, Mangiameli, 1990; Mangiameli, 1992; Lupo, 1993) e intellettuali impegnati a denunciare il degrado della città e il silenzio della società civile (Fava, 1991). Gli aspetti più rilevanti messi in evidenza in questa fase e in buona parte confermati dagli studi successivi sono essenzialmente tre. Il primo riguarda la genesi

12 Tale contrapposizione tra occidente e oriente ha alimentato un fervido dibattito sulle ragioni alla base del diverso radicamento della mafia in Sicilia. Alcuni studiosi, come Colajanni e De Felice Giuffrida, hanno sottolineato che la geografia della mafia dipendeva fortemente dalla diversa situazione economica e sociale delle due aree dell'isola; altri, invece, hanno enfatizzato una dimensione antropologica, secondo la quale le differenze sarebbero riconducibili ai caratteri distinti delle due popolazioni, contrapponendo sul piano culturale le origini saracene, a occidente, e quelle greche, a oriente; infine, non è mancato chi ha fatto riferimento a fattori fisici e climatici. Si veda in merito l'interessante rassegna della letteratura che accompagna il lavoro di Ferrarotti (1978).

del fenomeno mafioso, sicuramente più recente rispetto al resto dell'isola e legata, almeno inizialmente, a dinamiche di espansione in aree contigue a quelle d'origine (Sciarrone, 1998a), di contaminazione, quindi, dal palermitano, dall'agrigentino, dal nisseno¹³. Il secondo, invece, attiene a una dimensione più strettamente organizzativa della criminalità mafiosa: da un lato, se ne evidenzia il numero esiguo di famiglie e la ridotta capacità militare rispetto, ad esempio, al palermitano (Lupo, 1993); dall'altro, si sottolinea la specificità del modello strutturale, caratterizzato da policentrismo e conflittualità, tra clan riconducibili a Cosa Nostra ma dotati di scarsa capacità di coordinamento sovra-ordinato e gruppi criminali di stampo mafioso ma esterni e antagonisti a Cosa Nostra stessa¹⁴. Infine, il terzo aspetto più volte sottolineato dagli studi che hanno approfondito il ruolo della mafia in Sicilia orientale riguarda le modalità di gestione degli affari illeciti e in particolare le relazioni delle organizzazioni criminali con l'ambiente esterno, valide soprattutto nel caso catanese. Da questo punto di vista, infatti, è stato evidenziato come gli intrecci tra mafia ed economia (legale) hanno rappresentato il vero e proprio punto di forza (per lungo tempo l'unico) del radicamento di Cosa Nostra a Catania. Mentre in seguito i clan catanesi sono cresciuti numericamente e si sono dimostrati particolarmente attivi nel controllo del territorio, attraverso le estorsioni, e nel traffico di stupefacenti, all'inizio della sua ascesa «il prestigio della cosca piuttosto derivava dai suoi collegamenti con l'imprenditoria locale, la più potente e dinamica dell'isola» (Mangiameli, 1992, p. 260). Quando negli anni Settanta, con la crisi della DC, agli imprenditori locali viene a mancare il supporto della politica, «si libera alla base della piramide una forza militare in grado di trattare da pari a pari con i vertici della città e di stabilire fruttuose relazioni di alleanza con la più antica mafia palermitana» (Lupo, Mangiameli, 1990, p. 41). Cosa Nostra catanese avrebbe quindi assunto un ruolo decisivo nel fluidificare l'ambiente in cui operavano le maggiori realtà economiche

13 Nonostante il racconto di Calderone faccia risalire l'origine della mafia a Catania nel primo dopoguerra, Mangiameli (1992) sottolinea come la longevità della cosca etnea vada ridimensionata, individuandone la fase di espansione nel ventennio 1960-80. Così come, a parte rare eccezioni, è ancora più recente l'allargamento del fenomeno mafioso verso le province di Messina, Ragusa e Siracusa, da sempre considerate «tranquille», non solo per l'assenza della criminalità organizzata, ma anche di delinquenza diffusa (Lupo, Mangiameli, 1990).

14 È interessante notare che sebbene la specificità di tale modello appare particolarmente rilevante in provincia di Catania, viene riprodotta in scala ridotta anche in quelle di Siracusa e Ragusa, dove da anni si confrontano (alternando fasi conflittuali e di più o meno pacifica convivenza) clan collegati alle famiglie di Cosa Nostra catanese e gelese, da un lato, e clan antagonisti, dall'altro (che nel ragusano sono collegati alla *Stidda*, organizzazione autonoma definita anche la quinta mafia – Bascietto, 2005).

locali, fornendo risorse organizzative molteplici: di protezione delle imprese dalla criminalità rivale; di distribuzione dei rischi economici attraverso il subappalto dei lavori più pericolosi e gravosi a imprese controllate direttamente o indirettamente; di capitale sociale, indispensabile per intercedere, soprattutto attraverso la componente palermitana di Cosa Nostra, presso il potere politico regionale e nazionale. Risorse che si sarebbero rivelate decisive per sviluppare fiorenti affari, sia in città, nella fase del boom edilizio, sia nel resto della regione, grazie agli appalti ottenuti in ogni angolo dell'isola (Mangiameli, 1992). Una connotazione a fare affari nell'area grigia che sarà ribadita anche di recente, quando, dopo la crisi dell'edilizia, le risorse organizzative, economiche e relazionali della criminalità mafiosa etnea assumeranno un ruolo fondamentale nello sviluppo della grande distribuzione commerciale, nei trasporti e in altri settori emergenti (Arcidiacono, Avola, 2011; Palidda, 2011)¹⁵.

Oggi, il radicamento mafioso in alcune aree della Sicilia orientale, in modo particolare a Catania e provincia, assume dimensioni e spessore criminale tali da ridimensionare significativamente le differenze originarie con il resto dell'isola. Da un punto di vista euristico, però, il ritardo e le specificità (organizzative ed economico-relazionali) del radicamento della mafia nell'altra Sicilia, costituiscono due punti di partenza di grande rilevanza da cui muove la ricerca qui presentata che ha l'obiettivo prioritario di approfondire le dinamiche estorsive e della regolazione mafiosa dell'economia in un contesto territoriale che ha il suo baricentro nella provincia di Catania, ma che comprende anche quelle di Ragusa e Siracusa. Innanzitutto, offrono l'opportunità di proporre una riflessione sistematica su un tema sinora poco indagato in quest'area a differenza del resto dell'isola. Le estorsioni, infatti, non hanno mai rappresentato il focus specifico delle ricerche sulla mafia nell'altra Sicilia, ragion per cui esistono ampi vuoti di conoscenza sui quali provare a sporcarsi le mani. In secondo luogo, invece, il ritardo e le specificità ai quali abbiamo fatto riferimento possono

¹⁵ Il patto politico-affaristico-mafioso che aveva gestito il boom edilizio e l'espansione economica a Catania dagli anni Sessanta in poi è oggetto di numerose denunce da parte del giornalista Giuseppe Fava dalle pagine de «I siciliani», che aveva definito gli imprenditori più grossi e in vista della città, gli unici a riuscire a gestire appalti di grandi dimensioni in tutta l'isola, i «quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa» (1983). Le denunce di Fava resteranno a lungo isolate, in una città che «ignora o vuole ignorare che costoro nel corso dei loro affari in giro per la Sicilia vengano in contatto con gruppi mafiosi» (Lupo, 1993, p. 203), in cui la stampa, la politica e parte della magistratura e delle forze dell'ordine sono troppo distratte se non complici dei grandi comitati d'affari (Fava, 1991), in cui la mafia imperversa nei quartieri popolari, ma è altresì in grado di penetrare nelle istituzioni e nei salotti buoni (Ardita, 2015).

tornare utili per il potenziale esplicativo rispetto alle caratteristiche, alle forme e alle conseguenze delle estorsioni praticate dalla criminalità organizzata in senso più ampio, vale a dire al di là del ristretto contesto territoriale di riferimento. Da questo punto di vista, ad esempio, l'analisi comparata tra Sicilia e Campania (La Spina, 2008; Di Gennaro, La Spina, 2010) ha messo in evidenza come la differenziazione delle dinamiche estorsive, tanto nelle due regioni, quanto al loro interno, possa essere interpretabile come il risultato di processi di radicamento nei contesti istituzionali di riferimento e di modelli organizzativi profondamente diversi. Si tratta di un'ipotesi interpretativa interessante, in linea con studi che hanno provato a dimostrare come i diversi assetti organizzativi delle mafie italiane (riconducibili agli ambienti istituzionali in cui sono diffuse) siano alla base di differenti comportamenti e strategie d'azione criminali (Catino, 1997; 2014). Inoltre, i riscontri empirici della ricerca possono essere utili per chiarire i meccanismi di espansione del radicamento mafioso in un mercato illecito come quello delle estorsioni in aree non tradizionali, con particolare riferimento alle strategie di colonizzazione, ai processi imitativi e al ruolo dei network collusivi tra gruppi criminali insediati nelle aree di origine e gruppi che si vanno radicando in aree emergenti (Sciarrone, 2009). In entrambi i casi siamo di fronte a una prospettiva di analisi che si muove all'interno di un quadro teorico articolato, riconducibile tuttavia nel solco della nuova sociologia economica, poiché in modo più o meno esplicito valorizza i concetti di *embeddedness* dell'azione economica (Granovetter, 1985; Zukin, Di Maggio, 1990), di capitale sociale (Coleman, 1990), di isomorfismo e campo organizzativo (Di Maggio, Powell, 1983), caratterizzanti l'approccio strutturalista, da un lato, e il neo-istituzionalismo sociologico, dall'altro. Su questi aspetti si avrà modo di ritornare più volte nelle pagine che seguono.

Infine, al di là delle specificità caratterizzanti il contesto di analisi e delle possibili ricadute sul piano della comprensione del fenomeno, esiste un'altra ragione profonda che giustifica una nuova ricerca su un tema a lungo dibattuto come quello delle estorsioni: oggi siamo di fronte a una fase congiunturale che può rappresentare un potenziale punto di svolta nel ruolo giocato dalla mafia nella regolazione economica. Da diversi anni, infatti, conviviamo con una duplice crisi, della mafia e dell'economia, che probabilmente sta contribuendo a modificare le relazioni tra gli attori sociali coinvolti nei rapporti estorsivi. Da un lato, la crisi economica, particolarmente drammatica in Sicilia più di quanto non lo sia stata nel resto del paese, ha fortemente ridimensionato la disponibilità di risorse economiche utilizzabili dagli imprenditori per ammortizzare i costi imposti dalla pre-

senza mafiosa, così come le possibilità di scaricarne il peso sulla collettività (a partire dai consumatori), ma allo stesso tempo ha reso le imprese maggiormente vulnerabili ed esposte ai rischi di instaurazione di relazioni «pericolose» (usura, compartecipazione mafiosa, ecc.). La recessione pluriennale che ha colpito il paese a partire dal 2007, infatti, ha visto il Mezzogiorno e la Sicilia pagare un conto pesantissimo sotto molteplici punti di vista, come testimonia l'andamento dei principali indicatori economici: prodotto interno lordo, occupazione, investimenti delle imprese e delle famiglie, indebitamento e sofferenze bancarie, consumi e rischio povertà, ecc., hanno registrato un peggioramento costantemente ben al di sopra della media nazionale (Banca d'Italia, 2015; Svimez, 2015). In questi anni, inoltre, all'interno del generale peggioramento degli indicatori di nati-mortalità delle imprese, ancora una volta nel Mezzogiorno e in Sicilia più che nel Centro-Nord, i dati Istat sulla demografia d'impresa mostrano che quelle maggiormente colpite sono le attività commerciali ed edili, ovvero più sensibili all'aggressione mafiosa. Dall'altro lato, la crisi che sta vivendo la mafia, quella siciliana in particolare, sta determinando un progressivo ridimensionamento delle risorse organizzative, relazionali, economiche e di potere attivabili nel controllo del territorio. Parlare di crisi della mafia non significa affatto che siamo di fronte all'inizio della fine, a un declino irreversibile. Questa può essere una speranza, ma non un dato di fatto assodato. Piuttosto, è indubbio che negli ultimi decenni la situazione sia profondamente mutata e la mafia sia sotto pressione (La Spina *et al.*, 2013; 2015). L'azione repressiva sempre più costante e incisiva operata sul piano investigativo e giudiziario negli ultimi anni, ad esempio, ha fortemente indebolito sia le singole organizzazioni mafiose siciliane, decapitandone i vertici, ridimensionandone la struttura militare, aggredendone con le confische i patrimoni economici, sia la loro capacità di coordinamento a livello locale e regionale. A questi aspetti esogeni della crisi si aggiungono dinamiche endogene di più lungo periodo che hanno delineato uno scenario di incertezza, fluidità e per certi aspetti di caos: innanzitutto, dopo la stagione egemonica dei corleonesi, va tenuto conto del complicato processo di riadattamento organizzativo di Cosa Nostra, basato sulla disarticolazione di gerarchie consolidate e il ripiegamento su modelli reticolari più flessibili e orizzontali (Scaglione, 2010), l'abbandono di strategie unitarie di controllo e gestione degli affari illeciti (si pensi al «tavolino» nell'ambito degli appalti – Della Porta, Vannucci, 2007); in secondo luogo, occorre considerare il fenomeno sempre più rilevante del pentitismo (Gruppo Abele, 2005; Dino, 2006), che

rappresenta un fattore di rottura rispetto a un assunto di base su cui si fonda la mafia, ovvero la regola del silenzio e dell'omertà¹⁶, e che ha avuto significative ricadute dal punto di vista identitario e dell'indebolimento della struttura delle organizzazioni mafiose, dell'ampliamento dei rischi dell'azione criminale; infine, la continuità operativa di molte organizzazioni, falcidiate dall'azione repressiva, deve fare i conti con processi di selezione, reclutamento e socializzazione delle nuove leve divenuti sempre più complicati¹⁷.

Detto ciò, appare opportuno sfruttare le opportunità offerte da uno scenario mutato per verificare se le organizzazioni criminali abbiano continuato o meno a esercitare un controllo rigido e diffuso del territorio, a partire dalle estorsioni, secondo modalità tradizionali, oppure se la crisi economica e quella vissuta dalla mafia stessa abbiano contribuito a determinare processi di adattamento e mutuo aggiustamento delle strategie criminali, da un lato, e delle condotte imprenditoriali, dall'altro. La storia della mafia d'altronde è sempre stata caratterizzata da un intreccio tra continuità e innovazione, persistenze e mutamenti, capacità degli attori in gioco di adattarsi al mutare delle situazioni e dell'ambiente di riferimento (Ferrarotti, 1978; Pezzino, 1990; Lupo, 1993; Santino, 1995; 2008), che meritano in questa fase congiunturale di essere approfondite.

Nel complesso, la ricerca cercherà di fornire risposte non certo esaustive ma utili ad affrontare alcuni nodi problematici che il fenomeno estorsivo oggi pone. Innanzitutto, qual è la rilevanza delle estorsioni nelle strategie di potere e controllo del territorio delle organizzazioni mafiose e la loro diffusione nel contesto oggetto d'indagine. In secondo luogo, quali sono le forme che l'estorsione assume, le loro origini e l'evoluzione nel tempo, le relazioni con gli assetti organizzativi dei clan, le forme di coordinamento, cooperazione e conflitto inter e intra-claniche, i profili socio-culturali e criminali di chi la pratica. Inoltre, particolare attenzione sarà dedicata alle conseguenze della sottrazione di risorse operata dalla criminalità mafiosa sulle imprese, i consumatori e le finanze pubbliche (per lo più sul piano analitico) e ai rapporti tra estorsione e usura, una piaga particolarmente incisiva nella fase di crisi attuale. Restando sul versante delle vittime, la ricerca si pone l'obiettivo altresì di comprendere le ragioni dell'acquiescenza di imprenditori e opera-

16 Il riferimento all'omertà come assunto di base rimanda al contributo di Schein (1985) che definisce tali assunti come il livello più profondo della cultura di un'organizzazione, la sua vera e propria anima, fondamentale nei processi di integrazione interna e adattamento esterno.

17 È pur vero che gli ultimi anni sono stati altresì caratterizzati da spostamenti dei gruppi e delle attività mafiose dai contesti e dai mercati di radicamento originario.

tori economici al taglieggiamento criminale, nonché quali sono i presupposti, culturali, economici, etici, ecc., che permettono la loro resistenza e possibilità di reazione. Infine, al di là del rapporto tra vittime e carnefici, non si può non fare riferimento al ruolo giocato dalle istituzioni e dalla società civile. Da questo punto di vista, la ricerca ha l'obiettivo di valutare se, e in che modo, le modalità di contrasto adottate dalle forze dell'ordine e dalla magistratura siano cambiate e qual è la loro efficacia. Così come, riteniamo opportuno ricostruire il panorama dell'associazionismo antiracket, le sue potenzialità e i suoi limiti nel sostegno alle vittime e nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

3. Metodi e strumenti

Se è indubbia la valenza che può avere una ricerca sulle estorsioni in un territorio a elevata penetrazione e specificità mafiosa, ancor più perché sinora scarsamente indagate, d'altro canto la sua realizzazione risulta alquanto complessa, soprattutto da un punto di vista strettamente metodologico. Tanto più quanto, oltre a delinearne la diffusione, le caratteristiche, le reazioni e l'impatto sulla società locale, ci si interroga anche sulle sue dinamiche evolutive. L'oggetto di ricerca, infatti, nasconde numerose insidie che derivano innanzitutto dalla sua natura sommersa, come tutti i fenomeni connessi al crimine organizzato (Cressey, 1967), ma anche da limiti non del tutto superati della tradizione di studi sulla mafia nell'ambito delle scienze sociali in Italia (La Spina *et al.*, 2009).

Da un punto di vista empirico, il primo problema rilevante è relativo alla reperibilità e all'uso delle fonti. Negli ultimi anni la disponibilità di informazioni sul fenomeno mafioso è decisamente aumentata, grazie al miglioramento e alla diffusione delle banche dati sui reati, alla periodicità delle analisi delle agenzie investigative e di contrasto del fenomeno (Dia, Dna), a un'accresciuta circolazione dei materiali di origine giudiziaria, al patrimonio informativo ricavabile dalle nuove tecniche di indagine come le intercettazioni ambientali e telefoniche, al ruolo assunto dai pentiti. Inoltre, significativi passi in avanti sono stati fatti anche sul piano dell'utilizzabilità delle fonti, soprattutto quelle di natura testuale: basti pensare alle potenzialità della digitalizzazione, degli strumenti di estrazione delle informazioni e di analisi dei testi, dello sviluppo delle tecniche di network analysis (Scaglione, 2011).

Detto ciò, restano aperte alcune questioni di fondo ineludibili. Innanzitutto, le informazioni ricavabili dalle statistiche giudiziarie sulle denunce e i

reati accertati, così come quelle di origine investigativa e processuale, danno una rappresentazione del tutto parziale della diffusione del fenomeno estorsivo, poiché naturalmente riescono a coglierne solo la parte emersa. Si tratta del ben noto problema del cosiddetto numero oscuro (Sutherland, 1949), vale a dire dei reati sconosciuti alle autorità, e del relativo indice di occultamento, ovvero il rapporto tra i reati denunciati e/o comunque noti e quelli effettivamente commessi. L'ampiezza di tale numero dipende sia dalla propensione alla denuncia, sia dall'intensità del controllo delle autorità competenti¹⁸. D'altra parte, la reticenza da parte delle vittime a parlare apertamente di estorsioni, aggravate dalle caratteristiche che ne connotano l'origine mafiosa, rende difficoltoso qualsiasi tentativo di realizzazione di indagini campionarie *ad hoc* volte a stimarne l'effettiva consistenza e l'evoluzione nel tempo, così come l'impatto che esercitano dal punto di vista socio-economico. In secondo luogo, anche il materiale giudiziario oggi disponibile deve necessariamente essere maneggiato con cura, sia perché «i fatti riportati nelle carte processuali non sono veramente tali (per dir così) nella loro totalità fattuale, ma sono fatti selezionati e ordinati in funzione di una qualificazione normativa» (Fiandaca, Costantino, 1990, p. 87), sia perché impongono al ricercatore che le utilizza la necessità di distreggiarsi «in un gioco di specchi, quello delle opposte verità dell'accusa e della difesa» (Lupo, 2004, p. 31).

Con queste avvertenze, e senza la presunzione di voler offrire una rappresentazione esaustiva del fenomeno estorsivo nell'altra Sicilia, per raggiungere gli obiettivi della ricerca si è deciso di fare ricorso a metodi e strumenti di ricerca differenziati che permettono di integrare informazioni da fonti diverse e, almeno in parte, contenere i limiti e le criticità ai quali si è fatto riferimento. Innanzitutto, sono stati presi in considerazione i dati ufficiali e la documentazione disponibile sulle dinamiche estorsive e sulle attività criminali delle organizzazioni mafiose in senso più ampio nell'area di riferimento, nonché sulle attività di contrasto al crimine organizzato negli ultimi anni (fonte Dia). In secondo luogo, è stata condotta un'indagine qualitativa attraverso la realizzazione di 31 interviste in profondità che ha coinvolto, da un lato, magistrati, rappresentanti delle forze dell'ordine, avvocati, funzionari pubblici, esponenti dell'associazionismo antiracket e, dall'altro, imprenditori che nel corso della loro esperienza sono stati vittime di estorsioni o di tentativi di estorsione. Questi ultimi sono stati contattati

¹⁸ L'andamento nel tempo dei reati registrati, quindi, potrebbe assumere significati diversi, ovvero dipendere da mutamenti della reale diffusione del fenomeno, dell'incisività o meno delle azioni di contrasto, dell'incidenza relativa del tasso di denuncia (e di sensibilizzazione) da parte delle vittime.

grazie alla preziosa collaborazione di diverse associazioni antiracket operanti sul territorio che li hanno assistiti nel percorso di denuncia o nei procedimenti penali in cui sono stati coinvolti come parte lesa (alcuni dei quali ancora pendenti) ed è evidente che si tratti di un campionamento a partire da situazioni già emerse, in ragione della ristretta disponibilità di casi selezionabili (poche denunce e scarsa disponibilità a raccontare la propria esperienza). Nonostante ciò, siamo stati in grado di effettuare una selezione ragionata, intervistando testimoni eterogenei dal punto di vista sia del profilo socio-biografico (genere, età, livello di istruzione, origine sociale), sia delle realtà imprenditoriali di appartenenza (dimensioni, settori di attività e insediamento territoriale), sia della natura e della durata del coinvolgimento in episodi estorsivi (soggetti che hanno denunciato subito, soggetti che si sono ribellati solo in un secondo momento, soggetti che non hanno mai realmente denunciato ma che hanno collaborato con la giustizia solo dopo la scoperta del reato da parte delle forze dell'ordine), così da poter cogliere dinamiche e forme quanto più differenziate possibili del fenomeno oggetto di indagine. Un terzo step di fondamentale utilità sul piano empirico della ricerca è stato il reperimento e l'analisi di 45 tra sentenze e ordinanze di custodia cautelare relative alle inchieste più importanti degli ultimi anni (2002-2015) in materia di criminalità organizzata di stampo mafioso nel territorio di competenza della Dda catanese (che comprende, oltre a quella etnea, anche le province di Siracusa e Ragusa): una fonte documentale molto ampia, che copre territori diversi dal punto di vista socio-economico e da quello dei gruppi criminali «competenti»¹⁹, tiene conto di fasi storiche diverse (i casi di estorsione trattati risalgono sino ai primi anni Novanta), registra una grande quantità di episodi e forme di estorsioni, anche tentata, ed è altresì in grado di offrire il punto di vista «criminale», vale a dire di chi ha commesso o ha concorso a vario titolo alla realizzazione del reato²⁰. Contrariamente a quanto tentato di recente in altre ricerche sul tema (Asmundo, Lisciandra, 2008a; 2008b; Lisciandra, 2010), ordinanze e sentenze sono state utilizzate in questo studio esclusivamente in una prospettiva di analisi qualitativa. Sebbene quelle giudiziarie rappresentino delle

19 Le fonti giudiziarie utilizzate coprono tutte e tre le province oggetto di indagine e riguardano in particolare: tutte le famiglie catanesi appartenenti a Cosa Nostra e i clan collegati della città, della provincia etnea e di quella di Siracusa; le principali organizzazioni mafiose concorrenti (esterne a Cosa Nostra) della provincia di Catania e di Siracusa; la principale organizzazione mafiosa operante in provincia di Ragusa e vicina alla famiglia di Cosa Nostra di Gela e il gruppo antagonista degli *stiddari*.

20 È evidente qui il riferimento alle intercettazioni, telefoniche e ambientali, dei dialoghi tra i sodali o tra questi ultimi e le loro vittime, ampiamente riportate nel materiale giudiziario di questo tipo.